



SERVIRE TESTIMONIARE DONARE
Approfondimento spirituale del Settore Adulti
in preparazione all'Avvento
Primo incontro 25 novembre 2020

Passi consigliati da seguire per l'approfondimento personale:

- ❖ Entro nella preghiera facendo silenzio intorno a me e dentro di me.
- ❖ Chiedo luce al Signore e la grazia di sentire accanto a me la sua presenza.
- ❖ Inizio la mia riflessione pregando con le parole di Sant'Agostino.
- ❖ Ascolto, con calma, la video lectio (in alternativa leggo il testo sottostante) e mi metto a riflettere fermando l'attenzione su qualche parola o espressione che mi hanno colpito.
- ❖ Ringrazio il Signore e chiedo la forza di servirlo nella carità.

La preghiera iniziale

O Amore sapiente (*Sant'Agostino*)

Dammi, Signore,
un cuore che ti pensi,
un'anima che ti ami,
una mente che ti contempi,
un intelletto che t'intenda,
una ragione che sempre aderisca
fortemente a te, dolcissimo;
e sapientemente, o Amore sapiente, ti ami.
O vita per cui vivono tutte le cose,
vita che mi doni la vita,
vita che sei la mia vita,
vita per la quale vivo,
senza la quale muoio;

vita per la quale sono risuscitato,
senza la quale sono perduto;
vita per la quale godo,
senza la quale sono tormentato,
vita indimenticabile. Amen.

La Parola

La vocazione alla vita e servire il Signore

Dal libro di Tobia cap. 1-2-3

Il libro di Tobia è uno scritto sapienziale, che ha la forma di un racconto didattico. Abbiamo a che fare con la vocazione alla vita, con una sottolineatura particolare data dalla situazione in cui si trovano i credenti del popolo di Dio nel tempo della diaspora, della dispersione, dell'esilio: il popolo di Dio, frantumato in una miriade di piccole realtà.

Al cap. 1. Nei primi due versetti facciamo conoscenza del personaggio Tobi e poi, a partire dal v. 3, con un racconto scritto nella prima persona singolare facciamo conoscenza di Tobi con le sue tribolazioni. La vicenda si estende nel tempo e nelle periferie geografiche della terra di Israele ed è fortemente segnata dalla vicenda della deportazione, dall'esilio e quindi dalla frantumazione di tanti contatti, dal sentimento di mantenere coerente il complesso di impegni che nella terra caratterizzano inconfondibilmente l'identità del popolo dei credenti.

Vv. 1-2: “Libro della storia di Tobi, figlio di Tòbiel, figlio di Anàniel, figlio di Aduel, figlio di Gàbael, della discendenza di Asiel, della tribù di Nèftali. Al tempo di Salmanàssar, re degli Assiri, egli fu condotto prigioniero da Tisbe, che sta a sud di Kades di Nèftali, nell'alta Galilea, sopra Casor, verso occidente, a nord di Sefet”.

È una vicenda che si estende nel tempo e nelle periferie geografiche della terra di Israele e fortemente segnata dalla vicenda della deportazione.

“Al tempo di Salmanàssar, re degli Assiri!”: qui siamo alle prese con la prima deportazione, che ebbe luogo che nel 732 a.C., l'esilio dalla propria terra, che non è soltanto una collocazione geografica, ma un ambiente predisposto nei rapporti di alleanza tra il Signore e il Suo popolo, nel quale quella relazione vive e prospera, porta frutti in pienezza. Ora l'esilio e quindi la frantumazione di tanti contatti, il sentimento di mantenere coerente il complesso di impegni che nella terra caratterizzano inconfondibilmente l'identità del popolo dei credenti.

Tobi prosegue il racconto nella prima persona singolare (“Io, Tobi”) fino al cap. 3, v. 6. Un anziano che guarda indietro e che racconta la sua testimonianza. Parla sottovoce, ma rievoca il cammino compiuto nel corso di una lunga esistenza. Ha il coraggio di prendere in mano la propria storia, l'esperienza del proprio vissuto, la propria fatica e le proprie tribolazioni.

Vv. 3-5: “Io, Tobi, passavo i giorni della mia vita seguendo le vie della verità e della giustizia. Ai miei fratelli e ai miei compatrioti, che erano stati condotti con me in prigionia a Ninive, nel paese degli Assiri, facevo molte elemosine. Mi trovavo ancora al mio paese, la terra d'Israele, ed ero ancora giovane, quando la tribù del mio antenato Nèftali abbandonò la casa di Davide e si staccò da Gerusalemme, la sola città fra tutte le tribù d'Israele scelta per i sacrifici. In essa

era stato edificato il tempio, dove abita Dio, ed era stato consacrato per tutte le generazioni future. Tutti i miei fratelli e quelli della tribù del mio antenato Nèftali facevano sacrifici sui monti della Galilea al vitello che Geroboamo re d'Israele aveva fabbricato in Dan”.

La figura portante nell'esistenza di quest'uomo è data dall'esperienza del viaggio. Ce lo diceva inizialmente: “passavo i giorni”, camminavo, viaggiavo; un cammino che ha preso poi la piega del viaggio dolente verso i territori dell'esilio, ma è un viaggio che Tobi rievoca, andando ancora indietro con la memoria a quando da giovane si recava in pellegrinaggio a Gerusalemme. Ha qualificato la sua itineranza costitutiva nella sua identità personale e nella vocazione di credente: «Passavo i giorni della mia giovinezza “seguendo le vie della verità e della giustizia”»; seguendo l'iniziativa fedele di Dio.

Le disgrazie incalzano: la cecità di Tobi

Cap. 2. V. 1-2: “Sotto il regno di Assarhaddon ritornai dunque a casa mia e mi fu restituita la compagnia della moglie Anna e del figlio Tobia. Per la nostra festa di pentecoste, cioè la festa delle settimane, avevo fatto preparare un buon pranzo e mi posi a tavola (la famiglia si è riunita per Pentecoste, la festa delle sette settimane, il cinquantesimo giorno dopo Pasqua, a ricordo del dono della legge, del rinnovamento dell'alleanza, celebrata naturalmente in un contesto che impedisce il pellegrinaggio a Gerusalemme, come secondo la legislazione antica si doveva fare. È una delle tre grandi feste del calendario liturgico, insieme alla festa di Pasqua e quella “delle Capanne”): la tavola era imbandita di molte vivande. Dissi al figlio Tobia: «Figlio mio, va’, e se trovi tra i nostri fratelli deportati a Ninive qualche povero, che sia però di cuore fedele, portalo a pranzo insieme con noi. Io resto ad aspettare che tu ritorni”. “Non ci mettiamo a tavola finché non sarà qui con noi uno dei nostri in povertà”. **“Tobia uscì in cerca di un povero tra i nostri fratelli. Di ritorno disse: «Padre!». Gli risposi: «Ebbene, figlio mio». «Padre – riprese – uno della nostra gente è stato strangolato e gettato nella piazza, dove ancora si trova»”.**

Tobi vuole che ci si sieda a tavola solo in un contesto di comunione e di accoglienza. Pur in esilio, conserva fedele la propria vocazione. Invia il figlio Tobia in missione a cercare un fratello in queste condizioni per invitarlo, incoraggiarlo, accompagnarlo, accoglierlo. Ed il figlio rientra in casa annunciando che ha rinvenuto un cadavere. La conversazione è ridotta all'essenziale: padre e figlio, figlio e padre.

Vv. 4-8: “Io allora mi alzai, lasciando intatto il pranzo; tolsi l'uomo dalla piazza e lo posi in una camera in attesa del tramonto del sole, per poterlo seppellire. Ritornai e, lavatomi, presi il pasto con tristezza, ricordando le parole del profeta Amos su Betel: «Si cambieranno le vostre feste in lutto, tutti i vostri canti in lamento». E piansi”. (*Le lacrime del lutto si mescolano con il pasto. “Ho mangiato un pane di lacrime”, dice il salmo 42. Nell'abbondante pasto, preparato con cura, succede che la comunione viene irrorata da tante lacrime*). **Quando poi calò il sole, andai a scavare una fossa e ve lo seppellii. I miei vicini mi deridevano dicendo: «Non ha più paura! Proprio per questo motivo è già stato ricercato per essere ucciso. È dovuto fuggire ed ora eccolo di nuovo a seppellire i morti”.**

Tobi, nella presenza di quel cadavere, non scopre soltanto la manifestazione della violenza spietata degli aggressori che lo hanno strangolato, ma riconosce la conseguenza di una colpa collettiva. “Si

cambieranno le vostre feste in lutto, tutti i vostri canti in lamento”: così gridava e protestava Amos. Interviene anche quando si tratta di raccogliere questo lascito dolorosissimo di una storia sbagliata, che porta in sé le conseguenze di deviazioni, contraddizioni, di quei fenomeni di apostasia di cui si parlava nel capitolo precedente.

I vicini di casa osservano e deridono. Forse “deridevano” non è la traduzione più corretta. Piuttosto bisogna tradurre “sorrivano un poco”, con un senso di commiserazione, come per dire: “guardate questo, si rimette di nuovo a fare queste scenate, non gli bastavano già i rischi che ha corso, i guai che lo hanno costretto a scappare in capo al mondo”. In questo atteggiamento con cui i vicini osservano e valutano il soggetto c’è già un principio di persecuzione. Tobi è sempre più solo.

Vv. 9-10: “Quella notte, dopo aver seppellito il morto, mi lavai, entrai nel mio cortile e mi addormentai sotto il muro del cortile. Per il caldo che c’era tenevo la faccia scoperta, ignorando che sopra di me, nel muro, stavano dei passeri. Caddero sui miei occhi i loro escrementi ancora caldi, che mi produssero macchie bianche, e dovetti andare dai medici per la cura. Più essi però mi applicavano farmaci, più mi si oscuravano gli occhi per le macchie bianche, finché divenni cieco del tutto. Per quattro anni fui cieco e ne soffersero tutti i miei fratelli. Achikar, nei due anni che precedettero la sua partenza per l’Elimaide, provvide al mio sostentamento”.

Le disgrazie incalzano. Non si finisce più. Un fatto che sembra così grottesco produce conseguenze tanto gravi. Tobi rimane cieco. È un malanno di ordine fisiologico, bisogna ricorrere ai medici ottenendo l’effetto opposto a quello sperato. Ma è anche un malanno che si riferisce ad una disfunzione interiore, un disagio, una malattia profonda dell’animo per cui Tobi non vede più la luce. Lui, abituato a volgersi indietro ed a raccogliere l’eredità del passato, non vede più. Intanto c’è il cordoglio dei parenti che serve a dimostrare come anche questi prendano le distanze rispetto a lui, in modo molto delicato, ma anche molto facilmente condivisibile. Il cordoglio serve proprio a garantire una distanza. La cecità non è solo oggettiva incapacità di vedere, ma anche un incupimento interiore, un oscuramento profondo dell’animo.

Vv. 11-14: “In quel tempo mia moglie Anna lavorava nelle sue stanze a pagamento, tessendo la lana che rimandava poi ai padroni e ricevendone la paga. Ora nel settimo giorno del mese di Distro, quando essa tagliò il pezzo che aveva tessuto e lo mandò ai padroni, essi, oltre la mercede completa, le fecero dono di un capretto per il desinare. Quando il capretto entrò in casa mia, si mise a belare. (Il capretto entrato in casa si mette a belare, quasi a manifestare una particolare simpatia verso Tobi, quasi a volergli comunicare qualcosa. È un dono che la moglie ha ricevuto forse proprio in vista della Pasqua che si celebrerà nel mese successivo. Invece Tobi reagisce malamente. Anche in questo caso si mostra rigorosamente fermo nell’osservanza alla legge). Chiamai allora mia moglie e le dissi: «Da dove viene questo capretto? Non sarà stato rubato? Restituiscilo ai padroni, poiché non abbiamo il diritto di mangiare cosa alcuna rubata». (Tobi è sempre rigorosamente attestato sulle questioni dell’osservanza: non abbiamo il diritto di mangiare alcuna cosa rubata! Ma non ha rubato. Le è stato regalato. Soltanto che per Tobi non c’è niente che possa essere regalato. Ormai Tobi è entrato dentro a questo circuito interiore che non gli consente di vedere la luce di ciò che è espressione di gratuità. Non c’è niente di gratuito al mondo! Dalla cecità Tobi sta passando all’indurimento del cuore, all’incupimento, all’oscuramento interiore: è la vera disgrazia di Tobi. E infatti insiste con la moglie, e la moglie

dice: “ma mi è stato dato in più del salario, mi è stato regalato!”. Impossibile!). **Ella mi disse: «Mi è stato dato in più del salario». Ma io non le credevo e le ripetevo di restituirlo ai padroni e a causa di ciò arrossivo di lei. Allora per tutta risposta mi disse: «Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene dal come sei ridotto!»**”.

Questo Tobi non se l’aspettava! Questa è una pugnalata alle spalle e, d’altra parte, l’ha detta grossa e Anna protesta. Tobi viene adesso così aspramente contestato da sua moglie. Da parte sua Tobi si è posto in una condizione addirittura di martire della vergogna: io sopporto la vergogna per te. E Anna, da parte sua, gli sferra un attacco micidiale: “vedi dove sei arrivato? Vedi dove ti hanno portato le tue osservanze, le tue elemosine? Vedi che cosa Dio ha fatto di te? Si vede bene da come sei ridotto!”. La moglie di Tobi in questo caso manifesta una certa parentela, con la moglie di Giobbe; e Tobi rimane così inchiodato in questa sua esperienza di solitudine che lo è andato estraniando dal suo contesto, dalla sua gente, dal suo tempo, dalla sua comunità e adesso dalla stessa persona più vicina a lui, sua moglie. E Tobi, adesso, è in preghiera.

La preghiera sbagliata di Tobi

Cap. 3, vv. 1-6: “Con l’animo affranto dal dolore, sospirai e piansi. Poi presi a dire questa preghiera di lamento: «Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità. Tu sei il giudice del mondo (Tobi si affida, con questo gemito sospirato, alle vie del Signore, perché lui, il Signore, è certamente innocente; e Lui certamente ci tiene a tutte le sue creature con misericordia... “Tu”. “E ora Signore ricordati”. Notate come Tobi, che è l’uomo che abbiamo potuto identificare come il testimone della memoria, adesso non è più in grado di ricordare; la sua memoria è oscurata, ottenebrata, cancellata; non è più in grado di vedere: ricorda Tu, Tu ricorda quel che io non sono più in grado di ricordare). Ora, Signore, ricordati di me e guardami. Non punirmi per i miei peccati e per gli errori miei e dei miei padri (Tobi non trascura mai questo richiamo alle miserie del peccato suo e della sua gente). Violando i tuoi comandi, abbiamo peccato davanti a te. Tu hai lasciato che ci spogliassero dei beni; ci hai abbandonati alla prigionia, alla morte e ad essere la favola, lo scherno, il disprezzo di tutte le genti, tra le quali ci hai dispersi (Tobi non sta dicendo: ci hai trattati male; è così perché è così che si è dimostrata chiaramente la realtà del nostro fallimento. Tu sei giusto. È la storia del nostro popolo che è sbagliata, e dentro a questa storia sbagliata ci sono anch’io, dice Tobi). Ora, nel trattarmi secondo le colpe mie e dei miei padri, veri sono tutti i tuoi giudizi, perché non abbiamo osservato i tuoi decreti, camminando davanti a Te nella verità. Agisci pure ora come meglio Ti piace; da’ ordine che venga presa la mia vita”. Vedete che cosa succede qui? “A seguito di questa confessione di peccato così sincera e coerente con i dati di una storia sbagliata come quella che adesso è possibile ricostruire nel suo svolgimento, Tu sei il vero protagonista, a te io mi rivolgo in un atteggiamento di piena obbedienza per quanto riguarda le circostanze in atto”. A questo punto noi ci potremmo attendere una richiesta di perdono, per le colpe sue e del suo popolo, e una richiesta di liberazione da questo stato di disgrazia, e invece niente di tutto questo perché Tobi chiede di morire. Qui è l’indurimento del cuore di Tobi: non chiede il perdono, non chiede un intervento del Signore per superare questo stato di miseria generale; chiede di morire. Per Tobi non c’è più niente da recuperare. Non è possibile che questo passato così consumato, corrotto, segnato da tanti fenomeni di inquinamento, possa essere recuperato. Tobi è prigioniero di questo dolore che gli toglie la vita. Questa storia deve essere solo dimenticata, e sprofondare così nell’abisso buio della morte. “...dà ordine che venga presa la mia vita, in modo che io sia tolto dalla terra e

divenga terra, poiché per me è preferibile la morte alla vita. I rimproveri che mi tocca sentire destano in me grande dolore. Signore, comanda che sia tolto da questa prova; fa' che io parta verso l'eterno soggiorno; Signore, non distogliere da me il volto. Per me infatti è meglio morire che vedermi davanti questa grande angoscia e così non sentirmi più insultare!'"

Il volto del Signore per Tobi viene invocato come una sentenza di morte, a cui si rivolge con tanta passione, slancio, fervore, perché è intrappolato dentro un'esperienza di disperazione che trova riscontro in questa sua preghiera che è oggettivamente una preghiera sbagliata: Tobi, l'uomo devoto per antonomasia, va incontro a una tragedia; ma è la tragedia di un uomo devoto. È un fenomeno che compare in tanti avvenimenti della storia della salvezza fino alle pagine autorevolissime di San Paolo nel Nuovo Testamento. È la vera disgrazia di un uomo devoto; il passato è perduto senza rimedio; è buio, e Tobi vi muore dentro, vi sprofonda dentro, si inabissa dentro e chiede a Dio di morire. Il volto del Signore per lui è una sentenza di morte. Una preghiera sbagliata, una preghiera di un pover'uomo derelitto che si sta smarrendo.

Per approfondire la riflessione personale:

- Tobi si è sempre messo al servizio del Signore: uomo giusto fin dalla giovinezza. Ed io davanti al Signore posso dire di essere stato sempre giusto?
- Mettersi al Servizio del Signore significa prendere sul serio la chiamata. Anche nelle sofferenze continuo a fidarmi di lui?
- Nell'Azione Cattolica faccio esperienza di servizio o aspetto che altri facciano?
- Come Tobi vivo un'esperienza di fede e di servizio oppure sono lamentoso?